

Costruire in montagna?

Ci si propone di intervenire entro una riserva naturale con piccoli edifici, interventi di dimensione ridotta, dalle funzioni semplici. Sorgono subito degli interrogativi che conducono, più che in altre occasioni, a confrontare il progetto di architettura con luoghi comuni fortemente radicati nella cultura contemporanea. Ma i progetti elaborati riescono abilmente ad aggirare questi ostacoli. Essi, considerati nel loro insieme, e soprattutto considerati congiuntamente alla loro istruzione preliminare, si configurano a nostro avviso come un unico prodotto, redatto a più mani, che contribuisce ad un apprezzabile avanzamento scientifico nella definizione del rapporto tra architettura e natura.

Ma a tal proposito alcune precisazioni risultano necessarie: non basta infatti definire il luogo in questione - la *Riserva naturale orientata 'Monte Cammarata'* - genericamente entro la troppo vasta categoria di *natura*. È necessario specificare la scala e la localizzazione: si tratta infatti di un bosco di modesta estensione, fatto non remoto dalle ragioni del progetto, ma di sostanziale importanza nel modo in cui si è impostata la progettazione - ma su questo ci soffermere-

mo più avanti.

Si tratta, inoltre, di un bosco localizzato su una montagna non alta: per questo, parafrasando Loos, diciamo che siamo nel dominio del costruire in collina, indicando con ciò una specificità che è, anche questa, rintracciabile in molti dei progetti. Infatti, questa condizione topografica determina che le pendenze non sono mai particolarmente accentuate, sicchè condizioni di *inerpicamento* e di *irraggiungibilità* che caratterizzano il costruire in montagna non state escluse dalle tematiche progettuali. Al contrario, quasi sempre, gli edifici proposti sono stati progettati tenendo conto della loro facile raggiungibilità, una condizione cioè che permette la pluralità degli accessi. Tale condizione del luogo è stata utilizzata dai progettisti e messa in scena principalmente in due modi. Nel primo caso si è esaltato il perimetro dell'edificio come entità principale quasi a se stante e spesso, quasi conseguentemente, si è proceduto ad un annullamento della facciata principale.

Un secondo modo di includere la condizione del luogo nel progetto è quello di dare ampio sviluppo a *parterre* praticabili intorno all'edificio, trattandoli alla stregua di terrazze, e quindi progettare vere e

Michele Sbacchi

Facoltà di Architettura di Palermo

proprie estensioni dello stesso portando il rapporto tra natura e artificio nei termini di una vera e propria fusione. In sintesi, è possibile notare che gli edifici sono stati intesi e concepiti più come dei *padiglioni* di un parco o di un giardino che non dei *rifugi* di montagna. In questo senso la loro condizione *libera*, sia come posizione che come sviluppo della pianta, si è configurata come realmente moderna e non legata alla vernacolare rigidità di molte costruzioni in montagna, ridicolizzate, seppur a certe condizioni accettate, da Loos. Secondo questa ottica i progetti più riusciti - anche perché più agevoli da sviluppare - sono quelli di edifici nuovi e non quelli su preesistenze.

Ma, se torniamo a riflettere sull'area di progetto, e su come le sue peculiarità sono state coniugate dai progettisti, dobbiamo notare che, soprattutto, si tratta di una area facilmente raggiungibile da strade, ed anche in parte percorribile in auto. Si tratta quindi di una natura particolare: in un certo senso al servizio del consumatore, che con un *comfort* altissimo, può usufruirne agevolmente. È questa la condizione alla quale tendono moltissime aree naturali contemporanee, specialmente in Europa, testimoni di una società che, giunta ad uno sviluppo molto articolato della sua rete stradale e del mezzo automobilistico, ne può fare un uso che ribalta, per una volta in senso positivo, la condizione dei luoghi. Questa peculiarità è stata acutamente colta ed interpretata nell'istruzione dei progetti che, con-

gruentemente, sono progetti di *spazi di accoglienza*, diffusi in vari punti dell'area.

Si potrebbe ancora riflettere sui risvolti architettonici, non secondari, che la definizione *riserva naturale* disvela: in un certo senso alcuni progetti *mettono in scena* una condizione architettonica dell'azione del *riservare*, implicito letteralmente in una parola di cui non questioniamo più il significato. Voglio con questo dire che l'azione del *riservare* avviene più correttamente attraverso la costruzione di questi spazi di accoglienza che non attraverso la semplice preservazione della natura in quanto tale. In quest'ottica il piano generale con tutti i progetti è lo strumento che espleta il *riservare* ai fruitori. Nel fare ciò non si cade in quello che è l'ovvio ed ormai dilagante riferimento per questo tipo di funzioni, cioè quello del parco tematico. I progetti cioè si muovono nel giusto equilibrio tra una fruizione che garantisce la massima comodità senza sfociare nella *disneyzzazione* della riserva.

Quanto notato finora permette di comprendere anche una tendenza diffusa tra i progetti, che può a prima vista apparire paradossale dato il tema, e cioè la tendenza a configurare condizioni urbane. Muovendosi nel solco della interessante analogia tra città e foresta, proposta da Laugier, molti progetti tendono a reinterpretare in chiave urbana gli elementi naturali, a cercare relazioni, allineamenti, sequenze in corretto accordo con quel carattere di *natura artificiale* che è peculiare del luogo.